

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO QUARTO

1

Giunsero all'ampia e nobile Sparta,
Che tra i monti giace e trovarono
Le regali case del glorioso Menelao.
Questi, quel dì, del figliolo e la figliola,

Festeggiava insieme le doppie nozze,
E con molti amici banchettava. L'una
Sposava al bellico figlio d'Achille,
Cui sott'Ilio l'aveva promessa un giorno,
Ed ora compiva il matrimonio ai Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Città dei Mirmidoni dovevano condurla,
E a Pirro, che su loro regnava.
E alla figlia dello spartano Alettore, univa
Il proprio figlio, il gagliardo Megapente, ,
Che gli nacque in tarda età con una schiava:
Poiché ad Elèna gli immortali Dei
Non concedevano prole dopo la sola Ermione,
Degna d'amore, a cui dell'aurea Venere,
la beltà splendeva nel volto.

2

Così per l'alto spazioso albergo,
Seduti a lauta mensa, si rallegravano
Gli amici ed i vicini di Menelao;
Mentre un Vate divino tra loro cantava,
Percuotendo l'argentea cetra, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contemplavano al canto i dotti salti.

3

Nell'atrio intanto s'arrestarono i figli
Di Nestore e d'Ulisse. Eteonèo,
Un vigile servo del secondo Atride,
Adocchiatoli per primo, con l'annunciatore
Corse al pastore dei popoli, ed all'orecchio
Gli sussurrò così: «, o Menelao, alunno di Giove,
Ci sono due forestieri nell'atrio,

Coppia d'eroi, che sembrano a visita
Discendenti del Saturnio. Ora dimmi: dobbiamo
Forse disporre dei loro cavalli, o mandarli
Ad altro dei Greci che li accolga e onori?»

4

D'ira s'infiammò Menelao, e in tale modo
Il biondo re gli rispose: «O Eteonè!
Figliuolo di Boète, , tu già non sentivi
Nei tempi andati, lo scemare, che ora
Sembri bamboleggiami con i detti.
Non ti ricordi più quante mense ospitali
Spogliammo di vivande, anziché riposo
Qui trovassimo infine, se pur lo vuole Giove,
Privilegiare dopo così tante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E conduci al mio convito i forestieri».

5

Eteonè, veloce si lanciò fuori della stanza;
E chiamava a sé tutti altri conservali
Servitori. Distaccarono i forti
Cavalli sudanti di sotto il giogo,
E al presepe gli istallaroni, spargendo
Loro avena soave mista con bianco orzo,
E alla lucida parete appoggiarono
Il vergato cocchio. Indi per le ampie
Stanze guidarono i nuovi ospiti, che
D'inusuale maraviglia muovevano in giro
Le cariche pupille: che però, grande
Luce gettava, simile al Sole o Luna,
La reggia del glorioso Menelao.
Sazi del piacere, che entrava dagli occhi,

Si calarono nelle terse e tiepide conche;
E come furono dalle pudiche ancelle
Lavati, di biondo olio unti, e di molli
Tuniche cinti e di tessuti ammantati,
Si presentarono presso l'Atride. Quivi
La solerte ancella dal bel vaso orato,
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendeva a loro un liscio piano,
Su cui la saggia dispensiera venne
Ad imporre bianchissimi pani, e di pronte
Porzioni serbate in generosa copia; Recò
L'abile scalco, in larghi piatti e tazze
Dorate, fumanti carni d'ogni sorta.
Il re, stringendo ad ambedue la mano:
«Nutritevi», disse a loro, «ed alla gioia
Schiudete il cuore: chi siete, lo udiremo poi.
Dei vostri padri non s'estinse il nome,
E da re scetrati voi discendete. Sia questo
Luogo sempre al vero, piante di vile radice,
Qui non possono germogliare».

6

Detto ciò, l'abbrustolita coscia
Di nutrito bue, che innanzi, a grande onore
Gli avevano messo, dalla sua mensa tolse,
Che pronte mani stese su imbandita bestia,
Ed innanzi agli ospiti egli la mise.
Ma appagato il desiderio dei cibi e dei vini,
Telemaco, piegando il capo verso l'amico,
Sì che altri non potessero udirlo,
Tale detto a lui favellò: «Mira, o diletto
Dell'anima mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro

Risplende intorno l'echeggiante abitazione!
Fatta così, io credo, siano le aule dentro
L'Olimpico Giove. Oh gli infiniti oggetti!
Più li guardo e più mi meravigliano».

7

L'intese il re di Sparta, e ad ambedue disse:
«Figlioli miei, chi mai dei mortali
Può gareggiare con Giove? Il suo palazzo,
Ciò che dentro vi serba, è tutto eterno.
Quanto alla stirpe umana, altri mi vincano
Di beni, o ceda; io so, che a queste ricchezze,
Addussi solo all'ottavo anno, ma solo
Dopo molti affanni e molto navigato mare,
Io vidi, vagando, Cipro e la Fenicia ,
E ai Sidonii giunsi, agli Egizi e agli Etiopi
Ed agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figliano tre volte nel giro d'un anno,
E spuntano svelte le corna agli agnellini;
Né signore o pastore giammai difetta
Patè di carne, o di rappreso latte,
Riempiendo di latte ogni ora i vasi.
Mentr'io vagando qua e là, raccogliendo
Tesori, all'improvviso altri mi uccisero
di furto il fratello, e per inganno
Della maledetta consorte: quindi
Io non vivo lieto con questi beni in grembo.
Di voi, quali siano i vostri padri o dovunque,
Dovreste risentire tutto ciò, dalla loro bocca.
Cosa non soffersi? Rovina del fondo,
Casa con ricchi arredi e ricolma di agi;
Onde piacesse agli Dei che mi fosse
Rimasta soltanto una terza parte,

Che, lontani dalla verde verace Argo,
Spirassero le vive glorie quei prodi
E perirono nei campi a lato d'Ilion!
Spesso, stando nei comodi miei tetti,
Tutti li rimpiango, e tutti li sospiro.
E ora mi pascio di cure, ora nuovamente
Piglio conforto; perché l'uomo non può
Vivere a lungo di tristezza, al fin che Torni
Molesto, quel pianto che prima fu dolce avventura.
Pure io di tutti, in un così non mi angoscio,
E mi angoscio assai, come di uno solo che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poiché nessuno Greco in tutta l'armata
O il bene operando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma il fato dispose
Tormentarlo in ogni momento, e ch'io
Per sua cagione traessi giorni mesti,
Io, che non lo vedo da tanti anni, e ignoro
Se vivo o giaccia morto. Egli intanto piange
L'anziano Laerte e la prudente Penelope,
E Telemaco, che il padre lasciò lattante
Nei suoi dolci alberghi».

8

Disse; e pianto voglia subissante
Risvegliarsi in Telemaco, che a terra,
Udendo del padre, discese lagrime
Dalle palpebre, ed il purpureo manto
Con le mani, alzò dinanzi al volto.
Menelao comprese; se interrogarlo
O a lui stesso lasciar nominare il padre,
Dovesse pria, né nascondeva nulla in petto,
Se egli combatteva e no in capo.

9

Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena, dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana pareva, dea dall'arco d'oro.
Un bel sedile Adrasta le avvicinò, Alcippe
Il tappeto in mano di molle lana, e Filo
Recava panieri di forbito argento,
Non già d'Alcandra, la moglie illustre
Del fortunato Pòlibo, che nei giorni
Nella ricca Egizia Tebe andava,
Diede a Menelao due conche argentee,
Due tripodi e dieci talenti d'oro.
Ma alla consorte Elena volle a parte
Ornare di eletti doni: le porse una leggiadra
Conocchia d'oro, con paniere di forbito
Argento rotondo sotto, se non quanto
Le labbra, oro chiedevano.
Questo ricolmo di sudato filato,
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, avvolta
In fini purpurei tessuti di lana.

10

Ella raccolta sul trono, e riposti
I molli piedi sul comodo sgabello,
Con questi accenti a Menelao si rivolse:
«Sappiamo, o Menelao alunno di Giove,
Chi siano i due che entrarono in casa nostra?
Parlar m'è forza, se io dica il vero o il falso:
Però, io non li vidi mai, e grande maraviglia
Mi tenne nel veder, uomo né donna

Così assomigliare ad altri, come questo ragazzo
Somigliante molto al figlio d'Ulisse,
Che era ancor bambino quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, andaste
A Troia, accendendo una sì orrenda guerra».

11

Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
«Ciò che a te, donna sembra, lo è pure a me.
Quelle sono le mani d'Ulisse, i piedi sono quelli,
E il lanciare certi sguardi, e il capo e il crine.
Io, l'Itaceo spesso rammento, come i molti
Disagi ch'egli diceva per me, e che sostenne;
Il giovane al quale pioveva lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le mani e gli occhi celava».

12

E Pisistrato allora: «O nato d'Atrèo,
Di Giove alunno, condottiero di armati,
Eccoti appunto del grande, il figlio.
Ma verecondo per natura, e nuovamente
Giunto, gli parrebbe indegno
Fermare, nel corso della tua voce, Te,
Di cui, qualche Dio, ci beatifica coi detti.
Nestore, il mio vecchio genitore, mi fece
Suo compagno, che bramava ammirarti
Fortemente in faccia, onde poter dell'opera
Giovarsi, o almeno del tuo consiglio. Tutti
Quei guai che un figliolo soffre, a cui lontano
Dimora il padre, Telemaco li prova,
Né d'altronde giunge alcun sussidio,
Il genitore gli manca, e non gli resta,

Chi al suo fianco, scacci la sciagura».

13

«Numi!» riprese il re dai biondi crini,
«Tra le mie stesse mura io vedo dunque
Il figlio del mio migliore amico, che sempre
Si espose ad ogni rischio per me? Ulisse
Io pensavo di rifugiare dentro i miei regni,
Accarezzarlo quale sopra tutti i Greci,
Se ambedue su cave navi, l'Onniveggente
Olimpio Giove, ci avesse fatto far ritorno.
Io volevo cedergli una delle vicine
Città Argive, città dove io comando,
E chiamare lui, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei
Svuotata di uomini, e nuovamente ornato
Palazzi e muri, e li venisse ad abitare
Col figlio, le sostanze, e tutto il suo popolo,
Così, vivendo sotto lo stesso cielo, e spesso
L'un l'altro visitandoci, avremmo i dolci
Frutti raccolti in tanta fiduciosa amicizia.
Né l'uno dall'altro ci saremmo divisi,
Che di morte non si fosse steso sopra noi
Il velo nero. Ma un tale bene,
Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque frodare solo quell'infelice».

14

A tali parole sorse in ciascuno un vivo
Desiderio di lacrime. Piangeva la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangeva
Di Ulisse il figlio ed il secondo Atride,
Né asciutte le guance aveva Pisistrato,

Che il fratello incolpabile di morte,
Tra sé rimembrava la fine che diede
Alla famosa prole dell'aurora,
E che tali detti sciolse:
«Atride, il vecchio Nestore mio padre
Singolare ti lodava di prudenza,
E che sempre in mezzo alle controversie
Il tuo nome spiccava. Se posso pregarti tanto,
Fallo anche oggi col mio spirito.
Mi dilettano poco le lagrime tra i nappi,
Ma la figlia del mattino il nuovo giorno
Ricondurrà; né mi fece grave allora
Piangere chiunque soggiace al suo destino;
Ché solo ai defunti, un tale onore agl'infelici
Avanza, o che altri il crine si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anche a me la rea Parca tolse un fratello,
Che l'ultimo non fu dell'armata Greca.
Tu lo sai, lo conoscesti. Io non Potrei
Vederlo, né a lui parlare: ma udii che
Antiloco su tutti si mostrò gli emuli suoi,
Veloce in corse, e gagliardo di scherma ”.

15

E Menelao dai capelli biondi: “Amico,
L'uomo più assennato e in più matura età,
Che non è questa tua, non avrebbe diversi
Ripensamenti, ne detti; e bene, si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Le prole rette d'un eroe si scorgono,
Da quando è nato a oggi, e dalle nozze
Che Giove destinò un fortunato corso,
Come al Nelide, che ottenne invecchiare

Mollemente nel suo palazzo, e saggi
Figli ammirare, non che, dotti di lance.
Dunque, sia bandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
Si sparga su le mani l'acqua pura.
Sermoni alterni, fra Telemaco e me
Potremo discorrere anche al nuovo giorno».

16

Disse; ed Asfalione, un servo attento,
Spargeva su le mani l'acqua, e i convitati
Nuovamente si cibarono. Ma in altro
Pensiero Elena allora entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevevano, infuse un farmaco
Contrario al pianto e all'ira, e che con se
Induceva all'oblio ogni travaglio e cura.
Chiunque col vermicchio umore misto
Lo ricevette nel senno, tutto il giorno
Non gli discessero lagrime dal viso,
Neanche, se madre o genitore perduto,
Neanche, se con gli occhi a sé davanti
Avesse visto figlio o fratello ucciso di spada.
Tali insigni farmaci la figlia dell'Olimpio
Giove, possedeva, che in dono ebbe
Da Polidamna, moglie di Tone
In Egitto, ove la feconda terra
Produce diversi possenti succhi,
Quali salubri e quali mortali;
Essendo gente discesa da Peòn,
I medicanti, più che altrove,
Tutti dell'arte divina, sanno guarire.
Il nepente già infuso nel vino, ai servi
Impose versarlo dalle urne nelle tazze,

Così ella parlò: «Figlio d'Atrèo,
E voi, progenie di eroi, i beni e i mali
L'onnipossente Giove manda dall'alto
Alternamente ad ognuno. Ora nutritevi
Seduti nella sala da pranzo, e dei sermoni
Prendete piacere masticando, mentre
Io racconto cose, che saranno un giorno.
Non già ch'io tutte le illustri fatiche
Possa ricordare e non solo che narrarle,
Del paziente Ulisse: io ne scelga una,
Che a Troia, l'uomo forte che l'impresa
Portò a termine, gran dolore venne agli Argivi.
Egli, che dei Greci, appariva diverso
Lungo le navi, il corpo afflisso di sconce piaghe,
E in rozzi panni si avvolse, e penetrò
Nella Città nemica, occulto, portando
Le sembianze di mendicante schiavo,
Così nella Troiana terra, nessuno
Lo avrebbe riconosciuto. Io fui la sola
Che lo riconobbi sotto estranee forme,
E attentando andava; ed egli pur sempre
Nascondendosi da me, usava l'ingegno.
Ma come asperso d'onda, lo unsi d'oliva,
E di veste cinto lo affidai con un giuramento,
Che ai Troiani non manifesterei, e che delle
Veloci navi, ed alle tende non fosse giunto,
Mi aprì tutta la mente verso gli Achei.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all'armata Argiva
Col vanto si rese uomo d'alta scaltrezza.
Strilli ed urli emettevano le Iliache donne:
Ma io gioivo tra me; ché gli occhi e il core
Già rivolgevo a Sparta, e da me il fallo

In cui Venere mi spinse, si spegneva,
Quando staccatami dalla mia contrada,
Dalla dolce figliola, dal pudico letto,
E da un amato consorte, a cui, saggezza
O beltà si domandi, nulla gli mancava.

17

«Tutto», l'Atride dalla chioma incrociata,
«Dicesti, giustamente o donna. Io molta
Terra attraversai, e penetrai con lo sguardo
Nel senno di molti eroi: ma anima pari
A quella del paziente Ulisse, io non vidi mai.
Quello che operò, e ciò che sostenne, quando,
Sedeva in grembo al cavallo intagliato, ci basti,
portando col fior dei Greci, strage ad Ilion.
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria dei Teucri stava a cuore.
Là, tu giungesti, e uguale a un dio nel volto
Sulle tue orme veniva Deifobo.
Ben tre volte t'aggirasti intorno
Al cavo agguato; e lo palpavi, e per nome
Chiamavi i primi degli Achei, contraffacendo
Delle loro donne le diverse voci.
Nel mezzo sedevo io tra Diomede e Ulisse
E udimmo chiamarci; ed io e il buon Tidide
Ci alzammo, per scoppiare fuori del cavallo,
Ambedue qual eravamo presi nel darti risposta
Dal profondo ventre: ma Ulisse non lo permise,
E benché ardenti di voglia, Ulisse ci contenne.
Tutti tacquero fuorché il solo Anticlo,
Che voleva risponderti, Ulisse, la bocca
Fortemente gli calcò con le robuste mani
Inchiodate, ne rilasciò fintanto che Palla

Ti avesse allontanata altrove.
Di tutta la Grecia egli fu salutare».

18

«E ciò, o Menelao, ripigliava il ragazzo
“ Il dolore m'accresce. A che gli valse
Tanta virtù se non poteva difenderlo
da morte, non che altro, un cuore di ferro?
Ma deh! Vi piaccia o no, troviamo
Dove riposarci, acciò, discenda su noi
Del sonno, la dolcezza ineffabile».
Così disse; e l'argiva Elena alle ancelle
Ordinò di apparecchiare i letti sotto la loggia.
Spiegarono belle porporine spesse,
Distendendo tappeti, e ai tappeti
Aggiunsero sovrapposte coperte.
Quelle, tenendo in mano, lucide fiaccole,
Uscirono, e i letti apparecchiarono: innanzi
Muoveva l'araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell'atrio s'adagnarono entrambi:
mentre più all'interno si coricava l'Atride,
Ed Elena, la divina tra le donne.
Il sinuoso peplo, ond'era cinta, depose,
E a lato del consorte giacque.

19

Ma come del mattino la bella figlia
Riabbelli il cielo con rosate dita,
Menelao sorse, Rivestitosi, appese
Per il pendaglio all'omero la spada,
E allacciò i bei calzari sotto i molli piedi:
Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,

Lasciò rapido la stanza. Al fianco
Di Telemaco si sedette e: «Figliolo», gli disse,
«Qual cagione t'addusse a Sparta, su l'immenso
Tergo del negro mare? Pubblico affare,
O affare tuo? Parla schiettamente!».

20

E in risposta il ragazzo: «Nato d'Atrèo,
Io venni per sapere del mio genitore.
In dileguo se ne vanno tutti i miei beni,
Colpa di gente malvagia e audace,
Che gli armenti e le gregge mi divorano,
E ingombrano il mio palazzo, e anelano
Della madre le nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e m'aspetto udire da te,
O visto, o su le labbra l'abbi inteso
Da qualche viandante, la triste fine
Di mio padre, che uscì dal grembo
Già molto sventurato della sua genitrice.
Né timore o pietà così t'assalga,
Che del vero ti rimanga una parte in cuore.
Là nei campi Troiani, tinti del sangue
Della Grecia, venne mai dal mio padre,
Detto, o bene in opera a te comodo?
Ecco! Atride, è il tempo di ricordarlo».

21

Trasse il monarca, dai capelli avvolti a croco,
Un profondo sospiro, e: «Ohimè», rispose,
«Dunque, volevano uomini imbelli giacere
Nel letto d'un eroe? Stolti! Sarebbe come
Se cerva incauta i cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in una tana di un feroce leone,

Cerchi, pascendo, i monti erti e le erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Ride nella sua caverna, porta morte
Ai figli e ancor alla madre: non diversamente
Porterà morte l'Ulisse ai suoi concorrenti.
E, oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Tal costoro affrontasse come quando
Nella forte Lesbo, si levò un di contro
Il superbo Filomelide, e tra le lodi
Degli Achivi, a terra lo pose con mano
Invitta, guerreggiando! Nozze amare
Furono le loro, e la loro vita appunto.
Quanto a ciò che mi chiedi, schiettamente
Io intendo narrarti tutte, e senza inganno,
Le arcane cose ch'io appresi da Proteo,
Dal vecchione marino, che mai non mente.

22

Io che bramavo ritornare alla patria,
Gli Dei mi rilegarono presso l'Egitto,
Perché sempre l'oblio dei loro precetti
Offese i Numi; perché io non gli avevo
Onorati di sacre ecatombi legittime.
In mezzo alle onde contro l'Egitto
Giace una isoletta che si chiama Faro,
Tanto lontana, quanto la correre può
Per un intero giorno un fasciato scafo
Cui spiri stridulo da poppa il vento.
Vi si apre un acconciato porto, dove
Il nocchiero, dopo che l'acqua dolce attinge,
La nave facilmente può varare in mare.
Là, mi arrestarono per venti giorni gli Dei:
D'immobili acque ad increspore col fiato

Mai su per l'orizzonte comparvero,
Navi di condottieri amici.
Per tanto fermo, fallivano già con
le vivande anche gli spiriti, se una dea,
Di me fattasi pietosa, non m'apri lo scampo.
Idotèa, la figlia del vecchio marino,
Cui fieramente in senno conobbi l'anima,
Accorse da me, che solitario erravo,
Mentre i miei compagni stretti dalla fame
Giravano l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavano qua e là tra le onde.
"Forestiero", come fu vicina, disse,
"Sei tu del senno e del bando in giudizio,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell'isola t'indugi, e non trovi mai via
Di scampo? Langue frattanto il cuore
Dei tuoi compagni, e si consuma invano"
"O qual tu sia delle immortali Dive,
Credimi", io le risposi, "che da me venga
Un così lungo indugiare? Viene dai beati,
Abitatori eterni del vasto cielo il castigo,
Ch'io temo averli offesi non leggermente.
Deh, poiché nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, quale di loro è chi qui m'arresta,
E il mar pescoso mi chiude intorno".

23

Repente la dea: "Forestiero, ti prometto
Che nulla ti nasconderò. Il non bugiardo
Soggiorna da queste parti, il veglio Egizio,
L'immortale Proteo, credutomi padre,
Che tutti i fondi del gran mare conosce,

E obbedisce a Nettuno. Egli del viaggio
Ti mostrerà le strade del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Tu possa di lui. E se quello ancor lo brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa ti entrò, finché lontano
Te ne andavi per vie pericolose e lunghe".
"Ma tu gli agguati", io replicai, "insegnami,
Di modo che se improvvisamente Proteo arrivi,
Egli non mi sfugga dalle mani. Un Nume
Difficilmente si lascia domare da un mortale ".

24

"Pure questo tu avrai da me", riprese la dea.
"Come il sole è salito a mezzogiorno in cielo,
Dal cupo fondo marino s'alza il vecchio divino,
E uscito dalla bruna onda, che il vento
Occidentale gli increspa sul capo i capelli,
S'adagia dentro le sue grotte, e s'addormenta.
E spesso a lui s'addormentano intorno le foche,
Deforme razza di Alosidna bella, create
Prima che uscissero dalle onde, e il lezzo
Del profondo mare esala spirante.
Prima che il giorno s'inalbi, io te là guiderò,
E acconciamente te lo collocherò:
Ma di quanti compagni sulla nave
Tu hai, eleggi i tre che più lodi.
Eccole arti, e le usanze del vegliardo:
Prima conta le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; quindi nel mezzo
Coricatosi anch'egli, quasi pastore di gregge,
Appena gli vedi nelle ciglia il sonno,
Ricordati allora solo della forza,

E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi via delle mani, tenetelo fermo.
Egli d'ogni belva che sulla terra pasce,
Ne vestirà le sembianze, e in acqua e nel fuoco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi delle braccia sue fategli nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando alla fine mostrandosi
Calmo sdraiato, udrai farti domande.
Tu, o prode, cessa la forza, e il vecchio
Libera, e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contende la nativa contrada".
Così disse, e nelle fluttuanti onde s'immerse.

25

Io, combattuto da diversi pensieri,
Me ne andai su la sabbia del mare
Dove giacevano le navi, presso cui
S'apprestava la scarna cena. Sovvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio delle acque.
Ma poiché del mattino la bella figlia
Cosparse il cielo di rose orientali, desto,
Lungo il lido mi muovevo, pregando molto
I celesti; e i tre, nel cui valore per tutte
Le imprese non facili io più mi fidavo,
Conducevo con me. La Dea intanto,
Dall'ampio seno del mare, in cui era entrata,
Recò quattro pelli, appena tratte
Dal corpo di altrettante foche; E tramava
Con esse l'inganno al padre suo.
Scavò quattro ovili dentro la sabbia:
Quindi si accomodò e ci attese. Noi, vicino

A lei ci avvicinammo, che subito levatasi,
Ci dispose negli scavati letti,
E le recenti pelli ci addossò. Le insidie
Ci tornavano moleste per l'orrendo puzzo
Ché troppo annoiava le foche nutritte in mare.
Chi può giacersi accanto a belva marina?
Se non che al nostro stato provvide la cortese diva,
Che ambrosia, spirante fragranza alito,
Ci venne a porre sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.

26

Aspettammo con anima forte e costante
Tutto il mattino. Le deformi foche
Uscirono in frotta dall'onde, e mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscì sul mezzogiorno il gran vegliardo
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò prima noi,
Che di frode non pareva nutrire sospetto.
Ciò fatto, egli nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia gettammo intorno al vecchio divino,
Che le arti sue non obliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Si voltò, ed in pantera, e in enorme cinghiale,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggio. Ma noi
Lo tenevamo fermo sempre più. Allora
L'astuto veglio, che nello stanco petto
Omai si sentiva stringere troppo lo spirito,
Con queste voci m'interrogò: "Atride,
Quale fu dei Numi che ti diede il consiglio

D'insidiarmi e di pigliarmi a forza?
Che mestie fai tu?". "Proteo", io risposi,
"Tu lo sai. Perché me lo domandi, e ancora fingi?
Lo sai che da gran tempo mi tieni sull'isoletta,
Che scampo quindi io non trovo, e sento
Il cuore distruggermi. Ah! dimmi, quando
Nulla si nasconde agli Dei, chi degli Eterni
Mi blocca e mi rinchiude il mare intorno?".

27

"Se brevemente al suolo natio ardevi giungere"
Riprese il dio, "Non dovevi salpare prima ,
Di aver onorato Giove e gli altri Numi
Senza donare grassi sacrifici.
Ora, la tua patria, il volto degli amici,
E la tua masseria ben fabbricata,
Non ti dà di rivedere Fato, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove discende,
Non risali la corrente, e porgi
Ecatombe perfette agli Dei beati,
Che la bramano da te, e il mare t'apriranno".

28

A tali parole mi s'infranse il cuore,
Udendo che in su le rive d'Egitto
Io dovevo condurmi, lunga e difficile via
Per gli atri flutti. Eppure dissi: "vecchio,
Io compirò tutto ciò. Ma ora rispondi,
A questo, ti prego, e parla schiettamente:
Partendo da Iliòn, Nestore ed io
Gli Achivi che lasciammo addietro
Torneranno tutti salvi con le navi veloci?
O d'inopinata morte perì qualcuno

Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate che furono l'armi, per cui cadde Troia?"

29

"Atride", egli replicò, "perché mi cerchi
tale cosa? Quel che io nell'anima chiudo,
Non fa per te saperlo, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto farebbe,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì diede l'inesorabile Parca,
E molti non toccò. Due soli duci Achei
Morirono nel ritorno, due dai paramenti
Guerrieri di rame; e, un terzo vive
Trattenuto in seno del vasto mare.
Aiace morì vicino alle sue navi
Dai lunghi remi, naufragato per primo
Da grosse onde, e seduto su gli enormi
Macigni Girèi, cui Nettuno lo sospinse,
Benché in ira a Minerva poteva scampare,
Se non gli usciva di bocca quell'orgoglioso
Motto, che assai gli nocque. Osò vantarsi che,
A dispetto degli Dei tutti, sarebbe stato capace
Vincere del mare le tempeste. Nettuno,
uditolo boriante in tal guisa, col tridente,
Che in man di botto piantò, percosse
La Girèa pietra, spezzandola in due: l'una
Colà restava, e l'altra, ove sedeva
Della percossa, il travagliato Duce
Rovesciava nell'arcipelago e lo portava
Per il burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta acqua salata, egli perse la vita.
Il tuo fratello, su cavata nave,
Col favore di Giunone sfuggì alla Morte.

Ma come si avvicinò all'arduo capo
Della Malèa, lo colse fiera tempesta,
E tra profondi gemiti lo portò un giorno
Sino al confine della campagna, dove,
A Tieste, abitava l'allora Egisto, il figlio
Di Tieste. E quindi, quasi sicuro
Di ritornare ancora; i numi
Voltarono subito il vento, rientrando
In porto gli stanchi remi. Colmo di gioia,
Agamennone si gettò nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra
Quando chinatosi per abbracciarla,
Perché la terra sua vide con gioia, molti
Che discorrevano con lui caddero in lagrime.,
Ma l'intravide da una cima scoscesa
L'esploratore, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Aveva istallato. Egli, che stava spiando
Dall'eccelsa vedetta un anno intero,
Che ignoto non passasse, e forse, assoldato
A guerra contro il tuo fratello, corse
Al suo signore con la notizia, che empia frode
Repellente ordì. Elesse venti tra i più forti:
E in agguato li mise a imbandire
Una festosa mensa: quindi andò ad invitare
Con pompa di cavalli e di cocchi l'Atride,
Pensando cose orrende, ed egli condusse;
E, accolto a mensa, lo scannò quale toro,
Innanzi alla sua stalla , cui discese
su la testa l'inaspettata scure.
Non visse d'Agamènnone o d'Egisto
un solo compagno, ma di tutti, corse,
confusamente nel palazzo misto sangue".

30

E a me si schiattò il cuore a queste voci.
Io sulla spiaggia steso, versai pianto,
E non più del sole volevo ammirare la luce.
Ma appena gli parvi sazio d'implorare
E rivoltarmi sopra il nudo terreno,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
"Arresta, o figlio d'Atrèo, dall'infinte
Lagrime, per un mal che ormai nessuno
patteggia compenso, e t'argomenta in vece,
Più veloce che puoi, rivedere Argo.
Troverai vivo sotto suoi tetti Egisto,
E l'avrà poco prima dinanzi ucciso Oreste,
E tu, quel funebre banchetto assisterai ".

31

Disse, e di gioia un improvviso raggio
Nel mio cuor balenava. "Io d'Aiace",
Risposi, "e del fratello, compresi assai.
Dimmi, chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel seno del mare, o forse, ritiene estinto?
Io temo di udire, e bramo allo stesso tempo!".
E nuovamente il non bugiardo veglio:
"D'Itaca il re, che di Laerte nacque.
Io di costui, in solitario scoglio, vidi spargere
Il dirotto pianto dalle ciglia,
Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,
Che nega rimandarlo: ond'egli, solitario,
Non ha imbarcazione e compagni
Che lo trasportino sull'ampio dorso in mare,
Gli conviene stare bandito dalla sua patria.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Non devi chiudere gli occhi nella nutrice

Di cavalli Argo; ché non voglia Fato.
Nell'Elisio campo, ed ai confini
Della terra ti manderanno i Numi eterni,
Là vi risiede Radamanto, e beata scorre
Senza cura o pensiero la vita all'uomo.
Mai neve, ne lungo inverno o pioggia
Regna colà; e a quei fortunati abitatori,
L'Oceano, di Favonio, il dolce fiato,
Invia sempre e rinfresca.
Poiché ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero, tale avventura sortirai. Tacque,
E saltò nel mare, e il mar lo nascose.

32

Turbata l'anima dai vari pensieri,
Muovevo coi compagni verso le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Ristoratrice dell'uomo, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma quando la figlia del mattino ebbe cosparsa
Appena di rose orientali il cielo intorno,
Nel divino mar varammo le navi,
D'uguali sponde armati, con le vele
Alzammo gli alberi: entrati, sopra i banchi,
I compagni sedettero, e seduti,
Coi remi percuotevano le spumose onde
Del fiume Egitto, che da Giove discende.
Un'altra volta all'aborrita foce
Fermi le mie navi, e giuste vittime
Offersi ai numi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anche una tomba a mio fratello,
Che vivo da quelle parti serbasse il nome.
Dopo ciò, ancor m'imbarcai, e con un vento

Che mi feriva dirittamente in poppa,
Pervenni, folgorando, ai miei porti.
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimanere, che nell'oriente riluca
L'undicesima e la dodicesima alba,
Io ti prometto di congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri e un vago
Cocchio, ed inoltre, una leggiadra tazza
Da libare coi celesti, affinché non sorga
Giorno che il tuo pensiero non torni a me».

33

Il prudente Telemaco rispose:
«Atride, non trattenermi qui per molto.
Non che a me non giovi stare un anno intero.
Stare presso te e obbligato dalla patria e i miei,
Io mi sento abitatore di queste case,
E alla tua voce ritrovare l'anima piena di gioia.
Ma già i miei compagni nell'alta pilo
Muoiono di noia; e tu m'arresti troppo.
Qualsiasi dono di cui mi vuoi far lieto,
Sia un tuo picciolo prezioso arnese.
Portare ad Itaca i destrieri non penso;
Penso di lasciarli a te, quale ornamento bello
De' tuoi regni: perché tu sei signore
D'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipéro, ove frumento splende,
Ove il bianco orzo d'ogni parte alligna.
Ma non vedi larghe strade, ed aperti
Prati in Itaca: è buona nutrice
Di capretti, e a me di vero più grata
Allevarle dei nobili cavalli.
Nessuna isola del nostro mare, si stende

Di verdi piani, onde allevare destrieri;
E ancor meno delle altre, l'Itaca mia».

34

Sorrise il forte nei conflitti Atride,
E stringendo la mano a Telemaco:
«Sei», disse, «o figlio, di buon sangue,
E il tuo parlare lo dimostra. Ebbene
Ti cambierò il dono: io posso farlo.
Voglio darti della mia reggia quanto.
Più mi sembra prezioso e raro: La grande
Urna effigiata! Tutta d'argento,
Dai labbri in fuori, fattura di Vulcano
Sopra cui l'oro splende. L'ebbi un giorno
Dall'egregio Fèdimo, re di Sidone,
Quando venendo da Troia, nel suo palazzo
Mi accolse; e tu te ne andrai con questa.

35

Così si ragionava tra loro. Intanto
Dell'Atride, i ministri del suo palazzo
Conducevano pingui pecorelle, e vino
Donatore di coraggio, mentre le loro
Consorti, adorne sul capo di bei veli
Candidi, recavano pane. In tal maniera
Si metteva qui, in punto, l'alto convivio.

36

Ma d'altra parte, e davanti alla masseria
Del magnanimo Ulisse, i proci alteri
Della loro baldanza, lanciavano per diletto
Sul solito campo, dischi, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso.

Solo i due capi, che tutti vincevano
Di forza e ardire, erano seduti i pari
In volto ai Numi, Eurimaco ed Antinoo.
S'accostò loro, il figlio di Fronio,
Noemòn ed al secondo volse tali detti:
«Antinoo, mi preme saper il giorno che
Telemaco torni da Pilo. Egli se ne partì,
Con la mia nave, che or mi serve,
Per traghettare nell'Elide, ove sei
Ovini e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domati, che gli vanno dietro,
E di cui, razza lavoratrice, che qualcuno
Bramo tenere e addomesticato al giogo».

37

Si stupirono i principi, che nei suoi poderi,
Custode dei montoni, e dei maiali
Lo credevano andato, e non dal saggio
Figliolo di Neleo nell'eccelsa Pilo.

38

«Quando se ne andò?» rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. «E chi lo seguì?
Forse, scelti giovani d'Itaca o gli stessi
Suoi schiavi e mercenari? E osava tanto?
Schietto parla! Voglio ancora saper di più,
Se di malincuore lasciasti la tua nave,
O se te la chiese e di buon grado tu gli desti?».

39

La diedi a lui, che me la chiese di buon grado»,
Ripigliò Noemón. «Chi poteva immaginare
Che un così nobile e infelice ragazzo sapesse

Stare in sul pontile? Lo seguì la miglior gioventù,
Scelta tra il popolo Itaceo, e Mentore,
Saliva la negra nave quale condottiero,
O forse un dio che ne rivestiva l'aspetto.
Ieri all'alba, e ben meravigliato,
Scorsi Mentore. Ora, come allora, salì
La negra Nave, che veleggiava a Pilo?»
Disse, e si rese alla dimora del padre.

40

Rimasero atterriti. Cessarono
I giochi, e s'adagiarono anch'essi,
E a tutti favellò il figlio d'Eupite:
Se gli gonfiava della furia il cuore
Cinto di nebbia, e le pupille nella fronte
Gli ardevano come due fiamme.
«Grande per fermezza e audacia è questo
Viaggio di Telemaco cui già nessun di noi
Prestava fede! Un ragazzo? Un fanciullo,
Che getta una simile nave nel mare,
Con tanti uomini assieme, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Né il male qui s'arresta: ma Giove
A Telemaco infranga ogni possibilità,
Che io veda una tale piaga dilatarsi!
Suvvia, a me una rapida nave e venti remi,
Cosicché io apposto, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca da Same,
Io lo colga; e il folle sulla traccia del genitore,
Il suo danno impari a stancare le onde!».
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davano tutti: indi sorgevano, e il piede
Nelle alte stanze d'Ulisse riponevano.

41

Ma dei consigli, che nutrivano in mente,
non fu gran tempo ignara Penelope.
Ne lo fu al dotto banditore Medonte,
Che di fuori udì la consulta maligna,
E agli orecchi di lei pronto le recò.
Ella non lo vide oltrepassare la soglia,
Che così gli disse: «Araldo, perché tale fretta?
E per che cosa ti mandarono i proci?
Forse perché d'Ulisse le solerti ancelle
Si levino dai lavori, e l'usato convito
apprestino loro? O fosse questo
Dei conviti è l'ultimo, e a me e ad altri
Travaglio non daranno più? Tristi! che tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertare vi radunate in folla.
E non udiste voi dei vostri padri,
Mentre eravate piccolini e imberbi,
I modi che teneva con loro Ulisse?
Nessuno in opere molestando, o in detti,
Pur costume degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Mai nessuno offese: quindi adoperare meglio
L'indegno vostro a quella parte, e il merito
Che di tanti favori voi gli rendete».

42

Ed il saggio Medonte: «Agli Dei piacesse
Che questo fosse il peggiore male, regina,!
Un altro e più grave cova in petto dei proci,
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina
Sparta si volse per sapere del padre,

Vogliono ucciderti di spada al suo ritorno».

43

Penelope infelice, a tali accenti
Si sentì sciogliere le ginocchia e il core.
Per lunghi attimi le mancò la voce,
Gli occhi le si riempirono di pianto, non le
Poteva uscire parola distinta dai labbri:
Rispose al fine: «araldo, e perché il figlio
Si staccò da me? Quale ragione, qual forza
Lo sospinse a salire sulle svelte navi,
Che del mar sono destrieri, e varcano
L'immensa umidità? Brama egli dunque
Che di sé, resti nel mondo solo il nome?»
«quale dei due», riprese il banditore,
«l'abbia spinto sul mare, a domandare
Del padre, la propria voglia ignoro,
O di un qualche Nume, Regina,».«
Così detto, sopra le proprie orme
Ritornò il fido araldo.

44

Ingombrò del petto di Penelope un roditor
E fiero dolore; né, perché molti
Fossero indesiderati, le bastava il core
Di posarne qualcuno; sedeva sul nudo
Limitare della stanza, emettendo acuti
Lamenti; e quante ancelle la servivano,
Sì da canuta età, come di biondo crine,
Tutte ululavano intorno a lei spiacute.
Ed ella, forte lacrimando: «Amiche,
Uditemi», diceva. «Tra quante donne
Nacquero e mi crebbero, tali ambasciate

Chi tollerò mai? Prima un egregio
Sposo io persi, d'invitto cuor, fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, il cui nome
Per l'Ellada e tutta Argo risuona.
Poi le tempeste m'involarono il dolce
Mio parto, in celebrità non ancor salito,
Del suo viaggio non conobbi nulla.
Sciagurate! Eppur l'istante vi era noto,
Ch'egli entrò nella cava nave veloce:
Né una di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ove io la fuga
Avessi potuto presentirne, certo da me,
Benché a fatica egli non partisse
O mi lasciava nel palazzo estinta.
Ma degli inservienti, nessuno chiami
L'antico Dolio, come lo schiavo mio,
Che mi fu dato dal genitore, quand'io qua venni,
Ed or le piante dei giardini ha in cura.
Voi che a laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi presso lui, se mai laerte,
Di pianto aspersa la senile sua guancia,
Credesse mostrare al popolo, e lagnarsi
Di coloro che di lui vorrebbero schiantare
L'unico ramo suo, e del divino Ulisse».

45

E la diletta qui balia Euriclea:
«Sposa cara», rispose, «che tu m'uccida,
O mi tieni nelle stanze tue viva,
Parlerò apertamente. Io seppi tutto,
E al figlio consegnai le candide farine
E il rosso vino: ma negartelo col giuramento
Più sacro gli dovevo, che alle orecchie

Non ti giungesse della sua partenza
Aura d'altronde, e tu meno richiedessi,
Io avrei taciuto, finché spuntasse in cielo
La dodicesima aurora, onde col pianto
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.
Suvvia, lavati, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,
Prega Minerva che il figliolo ti riguardi:
Né affliggere di più il vecchio con ambasciate,
Già di per sé assai afflitto. No, tanto ai numi
Non è d'Arcessio la progenie in ira,
Che non debba un germe vivere, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricoprano di messe allegri i campi».

46

Con queste parole le sopì nel petto
Il dolore, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella si bagnò, e prese bianca veste,
E, con le sue ancelle, nell'alto ascesa,
Pose il sacro orzo nel canestro e il sale,
E a Palla supplicò. «Ascoltami», disse,
«O figlia inclita dell'Egioco Giove,
Se il mio consorte nei paterni tetti
Mai cosce ti arse di nutriti agnelli o di bue,
Oggi per me te ne risovvenga: Guardami
Il figlio, e sgombra dal palazzo i proci,
Di cui, ogni giorno monta l'orgoglio».
Dopo tali parole scoppì in un grido,
E l'Atenèa Minerva la preghiera accolse.

47

Intanto coloro facevano tumulto sotto

Le volte oscure, e qualcuno diceva tanto
Dal vero quelle superbe menti vadano
Lontane: «La Regina molto vagheggiata
O mai le nozze ci appresta, ignora che
Al figlio le stiamo apparecchiando morte».

48

Ed Antinoo: «Sciagurati, frenate il dire
Incauto, che potrebbe penetrare dentro.
Ma che badiamo più noi? Approvate
Nascondete quel che tutti mettiamo in opra”
Ciò detto, scelse venti uomini egregi,
Ed al mare si avviò. Il negro legno
Vararono, l'albero alzarono, assettarono
Gli abili remi in avvolgitori di cuoio,
E le candide vele ai venti aprirono.
Poi, recate le armi dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermarono la negra nave.
Quivi cenarono; tali stavano aspettando
Che della notte crescesse di più il buio.

49

Ma la grama Penelope nell'alto
Non gustando ne cibo, ne bevanda
Giaceva digiuna; e s'ondeggiava in petto
Fra speranze e timore l'anima
Sul dubbio destino di così cara prole.
Quali madre di leoncini lattanti,
Cui i cacciatori fan Intorno corona
Insidiosa, che a temere impara,
E in diversi pensieri l'anima divide:
Tal fra se ripensava a diverse cose,
Finché la invase un dolce sonno. Stesa

Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormì.

50

Allora la dea dall'azzurrino sguardo
Pensò una nuova cosa. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
L'altra figlia d'Icaro, a cui S'era
legato con nodi maritali Eumelo,
Che in Fere di Tessaglia abitava.
Questa Iftima inviò al tetto d'Ulisse,
E che alla Regina tranquillizzasse il cuore,
E bandisse da lei i sospiri e il pianto.
E standole sul capo, il fantasma entrò
Per l'angusto varco del fedele serrame:
«Penelope, ripositi», diceva:
«Nel tuo cordoglio? Gli Dei immortali
Non ti voglio ne lacrimosa e ne triste.
Riderà il tuo figliolo, perché dei Numi
L'ira col suo fallire, gli tengono lontana».

51

E la Regina, che dormiva soavemente
In su le porte dei sogni: «Sorella,
A che venisti? Io mai prima ti vidi,
Così da tanto tempo dagli alberghi;
E ora vuoi ch'io vinca quel martirio
Che nell'anima mi stringe, io, che un consorte
Così buono persi, di gran cuore, ornato
D'ogni virtù tra i Greci, il cui nome
Per l'Ellada risuona e tutta l'Argo,
S'arroga a questo, che il diletto figlio
Partì su di una nave veloce, un giovinetto

Ignaro delle fatiche e delle usanze.
Io piango ancor più per lui, che per Ulisse,
E temo che lo sorprenda qualche sinistro
Tra genti straniere, o in mare: ha tanti
Nemici che lo insidianò, e desiderano
Che a me torni, togliendogli la vita.»

52

Svelto riprese il simulacro oscuro:
«Scaccia da te questo ribrezzo, e spera.
Possa di una così grande custode seguirlo,
Che ognuno per sé la bramerebbe: Minerva,
Cui la Pietà per te punse e di cui si fida,
Per confortarti mi mandò da te, ambasciatrice».»

53

E la saggia Penelope a rincontro:
«Poiché sei dunque una dea, o almeno
La voce d'una dea udisti, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice ora non potrai?
Vive? ammira in qualche parte il Sole?
O calò nei bassi regni di Plutone?»

54

Svelto riprese il simulacro oscuro:
«Se egli vivrà, o no, non t'aspettare che ti narri.
Non mi piace spendere invano gli accenti».
Disse; e per il varco, dove era entrata, uscendo
Si mescolò coi venti e si dileguò.
Ma la regina a quel punto si destò,
Ed il cuor si sentì brillare d'improvvisa
Letizia, che il sogno le lasciò, perché
Così l'alba le apparve innanzi chiara.

55

I proci già fendevano le onde, macchinando
Estrema rovina a Telemaco.
Siede in quel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Un'isola, che è detta Asteri, che pur dirupata,
Non è troppo grande, ma con porti sicuri, in cui le navi
D'ambo i lati possono entrare, qui in agguato
Gli iniqui Achei attendevano Telemaco.

FiloRossoArt

ODISSEA; <https://wordpress.com/page/filorosso.art.blog/4270>